

Captatio benevolentiae

Perché raccogliere in un libro delle lettere scritte negli anni della gioventù? Per un insieme d'intenzioni, di circostanze, di riflessioni. È un libro che nasce per caso, in una notte di malinconia, quando mi sono trovato a rovistare tra vecchi documenti, ancora salvati nel mio computer. Mi sono imbattuto nella cartella dove serbavo gelosamente tutte queste lettere e mi sono sorpreso scoprendole ancora molto vive. Non so come sorgano certe domande, ma un po' sonnecchiando, coricandomi, mi sono chiesto se potessero dire qualcosa a qualcuno che non fosse il destinatario originale. Poi è passata la notte, nella quale questa domanda sfumata ha preso i contorni di una vera e propria idea. E così, qualche tempo dopo, le ho fatte leggere a una persona a me vicina, che mi ha risposto senza mezzi termini: "pubblicale!". A suo modo di vedere, nella semplicità di una scrittura giovanile, molte persone avrebbero ritrovato i loro interrogativi e, forse, qualche prospettiva per continuare a camminare nella propria fede. Non sono certo che il giudizio di questa persona sia oggettivo – lo valuteranno i miei futuri lettori – e, tuttavia, la vita è fatta di piccole follie, come spesso mi sono trovato a dire in queste lettere.

Ho deciso quindi di pubblicarle, nella speranza che quella persona avesse ragione; di una cosa sono certo, del resto: è condividendo dubbi e speranze, cadute e traguardi, pensieri e esperienze, che le persone possono crescere e aiutare a crescere. È ciò che mi ha insegnato l'inviare e il ricevere delle lettere. Pur essendo scritte da un giovane, dunque, forse queste lettere possono comunicare qualcosa a qualcuno. Magari proprio a un giovane, per sentirsi meno solo nei suoi dubbi e nelle sue difficoltà; oppure a un adulto, per tornare alle radici delle sue scelte e per capire i giovani che si trova ad educare.

Sono comunque stato indeciso fino all'ultimo sull'opportunità o meno di pubblicare questi testi. L'esposizione di una parte della propria vita personale non viene mai fatta a cuor leggero. Ci sono però, a volte, degli eventi che ci spingono a decidere: la proposta di

PM Edizioni, giunta inaspettata, è stato uno di questi; probabilmente, senza di essa, queste lettere sarebbero rimaste nel cassetto, e con il passare degli anni, rinsavito, avrei scelto di non pubblicarle. Certi slanci, certe scommesse, certe pazzie, sono tipici della gioventù. Forse questo libriccino è uno di questi. Devo quindi ringraziare PM Edizioni per essere stata quella piccola “spinta”, che mi ha messo definitivamente in moto e che permette a questo testo di essere, allo stesso tempo, pubblico e intimo. L’idea vaga di una notte, sommata a una proposta concreta, è diventata realtà.

Eccoci qui, dunque, con questo libriccino tra le mani. Come potrei introdurlo? Le lettere raccolte sono rivolte a destinatari giovani e non-più-giovani, anche se questi ultimi lo sono solo dal punto di vista anagrafico. Sono persone che ho sentito essere più giovani di molte altre, per la loro intraprendenza, elasticità mentale, freschezza, gioia di vivere. Mi sento quindi tranquillo nell’inserirle qui, dal momento che sono lettere scritte come se rivolte a dei coetanei.

Come ho avuto modo di scrivere in una di queste lettere, molti giovani, oggi, hanno perso il senso di scrivere una lettera, di esprimere con una scrittura articolata, seria, ponderata, concetti difficili, emozioni profonde, vissuti, certezze e dubbi. Oggi la scrittura e la comunicazione si muovono su canali rapidi, emotivi, impulsivi – dei vari *social media* – che possono indebolire fortemente la nostra capacità espressiva, se restano gli unici con cui veniamo in contatto. Leggere alcune di queste lettere, allora, può essere per alcuni un momento di riscoperta di un modo di comunicare diverso e forse – nel tentare di emularlo – la riscoperta della bellezza ancestrale di scrivere e ricevere una lettera che viene da lontano, e che dopo tanta strada ti sorprende nella cassetta della posta, come un cimelio antico ritrovato in un campo, che viene a dirti qualcosa di un passato vivo. Un sacramento, direbbe qualche religioso. In questa riscoperta, quei nuovi canali mediatici, oggi fondamentali e utili – oltre che arricchenti, se ben usati – possono diventare una parte di un apparato comunicativo più ampio e diversificato, perché sì, ne sono convinto, le lettere non sono uno strumento per vecchi: possono ancora essere mandate da un giovane a un giovane!

Sono lettere che, forse, nel loro insieme, riescono ad essere la testimonianza di un’epoca e di una fase della vita, che spesso è rac-

contata solo attraverso i ricordi degli adulti. La prospettiva con cui sono visti gli accadimenti – anche politici ed economici – è quella di un ragazzo cristiano (mi si perdoni per l'ardire con cui oso dare questa definizione del giovane che fui), che vede il mondo con gli occhi della fede e vive la fede a contatto con il mondo, in una lotta serrata nel cercare un senso ad entrambe. Un giovane che ha incontrato, nel suo percorso di vita, la filosofia e la teologia, ma che nelle lettere le affronta con lo spirito proprio di un giovane, esuberante, irrequieto, irrimediabilmente rivolto all'azione concreta, politica e sociale, che non accettava compromessi, né etici né teorici. Proprio perché scritte *mentre* studiavo, tuttavia, queste lettere possono forse fare da ponte tra un giovane e i giovani, giacché traducono l'astratto dello studio nella vivacità delle esperienze di vita e nel linguaggio diretto e semplice di chi si sta formando.

Le domande di senso e le questioni di fede sono dunque i temi centrali di questa raccolta di scritti, sospesi tra *fascino* e *follia*. Rileggendole una di seguito all'altra, mi sono reso conto che sono i due aspetti della fede che ritornano continuamente in queste lettere. Il fascino della persona di Cristo e la follia di essere cristiani e di essere uomini. Sono i due poli attorno a cui ruotano molte riflessioni e che tutt'ora ritengo fondamentali per vivere la fede in modo dinamico, appassionato, profondo, dialogante e, perché no, giovanile. Poli che entrano in una dialettica scomposta con l'altra mia anima, quella razionalista, analitica, formatasi nel percorso di studio un po' accidentato, che ha attraversato gli estremi dell'iper-scientismo (al liceo) e della metafisica anti-positivista (nella formazione universitaria). Non ho voluto armonizzare, tuttavia, le tensioni che, al di là dei massimi sistemi, emergono con semplicità nel testo. Sono quelle, già lo accennavo, che caratterizzano il nostro presente, sospeso tra un ritorno di forme religiose carismatiche, militanti, invasive e un altrettanto totalizzante ateismo scienziato.

È evidente, però, che in queste lettere ci sono solo degli *abbozzi di teologia*. In nessuna parte – per quanto spesso il tono sia definitorio e deciso – si pretende di esporre verità teologiche o dottrine compiute. Sono pur sempre delle lettere di una fase di transizione, vogliono rimanere e trasmettere proprio questo. È la loro caratteristica, ciò che le rende differenti dai trattati di teologia. Sono scritti

occasionali, del resto, nati dall'esigenza di affrontare problemi concreti. Per esempio, nello scrivere a una persona che è nel dubbio, bisogna sapersi avvicinare proponendo ciò che nella fede è essenziale, fascino, sfida. Per consentirle di integrarsi progressivamente nella pienezza della dottrina, partendo da ciò che la persona è, da ciò che vive, dai valori che possiede e che più la fanno vicina al messaggio di Cristo. È il *kairós* a determinare la *parresía*¹: sono le circostanze – il momento buono per dire le cose – a modificare la forma in cui si esprimono i contenuti, che si dovrebbero adattare a colui al quale sono rivolti, alla sua situazione esistenziale, trasformandoli in un parlare con franchezza e semplicità, in cui siano rispettati i due interlocutori. Come ci ricorda Papa Francesco: «Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, che realmente arrivi a tutti senza eccezioni né esclusioni, l'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa» (*Evangelii Gaudium*, n. 35). Peraltro, è curioso che molte delle espressioni intorno a cui ruotano queste lettere si ritrovano nell'esortazione appena richiamata²: evidentemente facevano parte dell'aria che si respirava nella Chiesa in quegli anni, e che l'enciclica ha poi raccolto. Vivendo in tale primavera, era naturale che esse entrassero anche nei miei scritti.

Proprio perché non sistematiche, queste lettere spingono i destinatari a riflettere, a *crearsi la propria opinione* a partire da poche intuizioni, da alcune pennellate di un quadro, molte domande e qualche timida, precaria risposta. Ciò può renderle utili a dei formatori, educatori o catechisti, i quali posso trovare in queste lettere degli spunti interessanti da presentare ai loro ragazzi. Come catechista, ho sempre trovato con grande difficoltà del materiale adatto alla fascia d'età che va dai dodici ai venticinque anni, l'età delle domande e della ribellione, dove tutto ciò che è preconfezionato e calato dall'alto suona inevitabilmente come irricevibile. Immergersi nella sfida dell'evangelizzazione significa anche trovare le nuove

1. M. FOUCAULT, *L'ermeneutica del soggetto*, Feltrinelli, Milano, 2003.

2. Per esempio: fascino (n. 269), missione (n. 273), mistero (n. 279), esigere con moderazione (n. 3), lasciare il mondo e la Chiesa un po' migliore (n. 183).

forme per presentare il messaggio centrale della fede a chi si pone seriamente le domande di senso per la prima volta.

Per trasmettere in modo efficace il messaggio in quest'età, dunque, bisogna partire dalle domande che vengono dai giovani stessi, sapendo rispondere ad esse con delle proposte di senso che lascino comunque lo spazio a nuovi interrogativi. Così, anche se non tutto è chiaro nel proprio cammino di fede, il ragazzo riesce a percepire che lì, in quella proposta di senso che è il cristianesimo, e lì, in quella figura umano-divina che è Cristo, lì può trovare le risposte e l'orientamento fondamentale per la sua vita. Si tratta di generare questo sentimento di *fascino*, verso Cristo, verso la Sacra Scrittura, verso le indicazioni etiche della Chiesa, verso la Chiesa stessa come realtà accogliente e necessaria al cammino di fede. Un fascino che poi nel tempo si dovrà trasformare in una fede ragionata e riflessa, profonda e consapevole. Nelle lettere qui raccolte, ora guardate con sguardo più adulto, vi è in germe questo tentativo, certamente inconsapevole, ma proprio per questo più autentico.

Con la vita vissuta ogni giorno, cercando di seguire il più possibile il Vangelo, narrando e calando nel concreto i contenuti della fede nel modo più semplice, nelle lettere mi sono trovato a dire la cosa più banale, ma forse più efficace: «Io sono qui. Con la mia fede, nei limiti umani in cui riesco a viverla, nei limiti umani con cui riesco a narrarla». Questo *'esserci nella fede'*, che non dà risposte ma solo una presenza, invita l'interlocutore a porsi delle domande. Perché questa persona fa tutto questo? Perché Gesù è così importante per lei? Cosa dà, a una persona tanto imperfetta, la forza di mettersi in gioco? Una testimonianza *sincera* (non perfetta!), onesta nel riconoscere le proprie fragilità, è ciò che le persone di tutte le età cercano.

Un'altra riflessione può aiutare a capire perché ho ritenuto che la pubblicazione di questi scritti potesse in qualche modo avere una valenza positiva. Nell'annunciare la propria speranza la Chiesa dona al mondo una proposta di senso e va aiutata in quest'opera, ciascuno secondo le proprie forze e i propri carismi, fornendole tutti gli strumenti possibili, tutti quelli che la nostra creatività riesce a produrre. Mi sono spesso chiesto come avrei potuto, nel mio piccolo, tradurre in parole semplici, in un semplice gesto, la speranza

narrata teologicamente nella *Spe Salvi* (solo per fare un esempio), per farla scoprire a dei ragazzi. Le strade sono molte, e tutte valide: perché di ragazze e ragazzi al mondo ce ne sono tanti, e tutti con una personalità così unica da richiedere – quasi – uno strumento diverso per ciascuno di loro. Uno strumento aggiuntivo, dunque, niente più che questo, può essere una raccolta di lettere. Minuscolo, perché forse riuscirà a dissetare un solo fiore in un immenso campo. Sarebbe comunque già molto. Se un solo giovane al mondo troverà un solo spunto che lo possa aiutare, questa pubblicazione avrà già trovato il suo compimento.

Ho cercato di *non alterare lo stile* con cui le lettere sono state scritte: a volte molto asciutto, convulso; altre appassionato, fresco, giovanile, dove le parole non sono pesate. A volte più riflessivo e cauto. Ci sono le banalità, le battute, i riferimenti culturali tipici della gioventù. Del resto, sono state scritte nell'arco di una dozzina d'anni e si rivolgono a credenti, non credenti e non più credenti, per cui è naturale che si trovi dentro un po' di tutto. Tuttavia, qualche piccola modifica è stata apportata, laddove era necessario descrivere meglio una situazione, o dove davvero l'italiano l'avevo dimenticato nel cassetto del comodino, come si usa dire dalle nostre parti agli studenti un po' sgrammaticati. Quando invece le frasi potevano essere ritoccate nello stile, per renderlo più piacevole, ho agito con molta parsimonia: alterare lo stile è alterare lo stato d'animo con cui si scrive, ma soprattutto è trasformare una lettera giovanile in un'opera adulta; e questo avrebbe snaturato la lettera stessa.

Alcune lettere sono *sintesi di varie lettere*, per non ripetere alcuni concetti contenuti in più d'una, altre sono tagliate, per non violare la privacy di alcune persone, oltre che la mia. Tutti i nomi sono di fantasia (in alcuni casi ho mantenuto il genere del destinatario, maschio o femmina, in altri no), tranne i nomi dei miei fratelli, che non potevo certo nascondere. Sicuramente alcuni amici capiranno a chi erano rivolte. Coloro che sono in grado di risalire al destinatario, tuttavia, sono gli amici tanto intimi da non avere davvero nulla da nascondere: *sono lettere che avrei voluto mandare a ciascuno di loro*. Così, in qualche modo, questo piccolo libro è un regalo che faccio ad ogni amico, per *ringraziare del cammino* di vita condiviso.

Le lettere non sono in ordine cronologico, perché ho preferito

raggrupparle per tematiche. Ci sono parti autobiografiche che contano gran poco, ma che ho lasciato perché indispensabili per comprendere le riflessioni che le circondano. Ho cercato, però, di ridurle al minimo, nella speranza che, lasciando molte descrizioni sul generico, ciascuno possa rispecchiarsi nelle emozioni e nelle situazioni e farle proprie. Alcune lettere sono introdotte da una breve spiegazione, per contestualizzarle e capirne alcune parti.

C'è anche una sorta di "biografia" dell'attività della mia parrocchia. La mia vita ha ruotato per lungo tempo attorno all'Azione Cattolica, al Gruppo Giovani, al coro, al catechismo, alla Caritas, all'Alfabetizzazione, all'Associazione Papa Giovanni XXIII. Era inevitabile che emergessero tutte queste realtà. Per quanto limitato potesse essere il mio contributo a ciascuna, descriverle è un modo per condividere anche delle esperienze pastorali – molte sperimentali e innovative – come ulteriore ricerca comunitaria di nuove vie di evangelizzazione.

Prego i miei *cinque* lettori, tuttavia, di non considerare questi scritti come una testimonianza. Non sono, non possono e non vogliono essere d'esempio a nessuno perché, per primo, non mi sento per nulla la persona adeguata a dare testimonianza di alcunché. Nelle pagine che seguono si condividono pensieri, parole e vissuti, alti e bassi (e quanti, di questi ultimi, ce ne sarebbero da ricordare!). Non c'è tutta la mia vita: chi mi conosce sa che mancano dei capitoli importanti. Saranno magari oggetto di una pubblicazione successiva. Per ora, e per lo scopo di questo testo, va bene quel che ho raccolto qui. È tutto sommato poco: quando mi sono messo a riguardare le lettere che avevo conservato, mi sono reso conto che erano centinaia. Alcune risalgono a quando ero davvero giovane e i loro contenuti erano piuttosto banali, sebbene esprimessero grandi legami. Ho dovuto quindi selezionarne solo alcune. Per scelta, non ho messo le lettere d'amore, che pur ci sono state, nella mia vita un po' avventurosa. Sì, anche i filosofi analitici provano delle passioni!

Con alcune amicizie profonde non ci sono state vere e proprie lettere, ma intensi scambi di messaggi, che qui non ho potuto riportare. Questo fa parte della nostra epoca, nella quale le forme comunicative sono diversificate, spesso frazionate e rese più dinamiche, interattive; in un libro è impossibile rendere conto di esse, le

quali hanno senso se restano nel mezzo con cui sono state espresse. Fuori dell'ambiente tecnologico, che permette di esprimere le emozioni nell'istantaneità in cui vengono vissute, tali messaggi perdono di senso. Una lettera, invece, ha come caratteristica principale la *distanza*, temporale e spaziale, tra ciò che si scrive e ciò che si vive. È la distanza che permette la riflessione. Per qualche anno ho avuto comunque l'abitudine di scrivere su alcuni quaderni gli sms ricevuti, quelli più belli e significativi. Con l'occasione di questo libriccino, ho dato loro una sbirciata, e vi ho trovato una tale ricchezza di amicizia da restarne sorpreso e commosso. Non credo di essere l'unico a dimenticarsi buona parte di ciò che ci scambiamo per via telematica, e non sono certo l'unico a interrogarsi proprio su quanto la tecnologia renda volatile le nostre vite: cosa resterà di tutto ciò che abbiamo nel telefonino? Possiamo perdere tutto per un semplice guasto. Mi sembra quindi saggio – lo lascio come invito e proposta ai giovani – portare quel che conta sul cartaceo, per evitare quel 'deserto tecnologico' che qualcuno ha preannunciato.

Con quelle stesse amicizie ci sono state lunghe serate, grandi chiacchierate, gesti di presenza, risate, pianti e abbracci, vita vera. Non si parla solo con le parole, né si scrive solo con i caratteri alfabetici. Ogni amicizia viene vissuta e fissata in forme comunicative molteplici: è anche questo a rendere ciascuna relazione unica e speciale. Più di qualche lettera l'ho scritta a mano, in una sola copia, conservata dal destinatario. Alcune di queste sono state impegnative, sofferte, ed hanno segnato la mia esistenza: è bene che restino serbate nel cuore (Lc 2,19), mio e dei destinatari. Forse non è stato un caso che siano nate così, cartacee, lasciate alla cura di chi le ha ricevute, intrise del momento d'esistenza che le ha generate. Non ci sono, in questo libro, le risposte ricevute, che sono più belle delle lettere qui riportate.

Alla ricerca di alcune email, ho avuto anche modo di scorrere gli archivi. Pure in questa occasione non ho potuto che esclamare: quanta vita! Quante migliaia e migliaia di email per organizzare eventi, per il volontariato, i momenti di festa, i 'papiri di laurea', questa usanza veneta che tanto ci ha fatto divertire... Quanto abbiamo riso e scherzato in quei messaggi! In alcuni ci siamo spesso lasciati a momenti di riflessione dopo gli eventi organizzati. Sono

scambi importati, però non potevano essere riportati qui. Cosa è rimasto di tutto ciò? Devo ammettere che non ricordavo buona parte dei messaggi. Eppure, qualcosa c'era. Vaghi ricordi, certo, ma le sensazioni provate allora, nel leggere le emozioni condivise dopo giornate di fatiche insieme, sono sensazioni vive, che si sono sedimentate nell'anima. È questo deposito, inconscio, che ci fa guardare negli occhi una persona con cui abbiamo condiviso esperienze di vita percependo che in quel volto c'è una storia, un affetto inspiegabile.

Cosa rende le vite di due amici intrecciate per sempre? Probabilmente è il ricordo vago di quella sensazione. Gli attimi di vita hanno avuto un senso diverso perché vissuti *con quella persona*, perché è quella persona ad averli resi possibili. È la sensazione che la mia storia, il *mio io*, si sia mescolato con quello dell'*altro* e nessuno dei due può più narrarsi senza l'altro. L'*altro* è la mia storia, l'ha costruita con me, ha condiviso i miei orizzonti, ha visto con i miei stessi occhi. Una sensazione che, depositandosi nell'anima, diventa affetto, legame, nostalgia della presenza dell'altro. L'amicizia e i legami famigliari sono quel mistero per cui ti puoi immaginare senza nulla, ma non senza quelle persone. Ed anche se la vita ci separa, esse vivono eternamente in quella sensazione sbiadita, e tuttavia incancellabile, per cui la tua storia non avrebbe avuto alcun senso senza di loro.

Succede a tutti, anche guardando una fotografia, di percepire quel profondo mistero delle vite che si legano per non separarsi più. Negli occhi delle persone care vedi una storia che senti essere parte inscindibile di te, anche se la persona si è allontanata, anche se c'è stata una rottura brusca; non è possibile cancellare il passaggio di qualcuno nelle nostre esistenze, negare quel che di buono vi ha lasciato (che c'è sempre), le modificazioni che vi ha apportato, nella mente o nel corpo. Chi abbiamo amato, chi ci ha amato, nell'ombra o nella luce, ha un posto speciale nel cuore che nessuno può rimuovere: è entrato nella nostra pelle, è ontologicamente in noi. Un mistero che qualche filosofo intemperante descriverebbe come il paradosso del nostro essere una sostanza individuale che però si dà e si forma solo attraverso relazioni, fino a scomparire del tutto in esse. O che i teologi chiamano a volte con quel termine arcaico

– che ben si adatta ad esprimere quel mistero – di “comunione dei santi” o di “corpo mistico”. Questi misteri esprimono – forse con un linguaggio che non capiamo più – quella percezione umana di essere un tutt’uno con le persone amate, che le relazioni sono *reali* ed *eterne*, proiettate in noi e in Dio, indissolubilmente. Con questi pensieri affido ai lettori e ai miei amici queste semplici lettere.

C’è un filo che unisce tutte le cose.
 Non so come si chiama questo filo.
 L’ho chiesto alla mamma, che mi ha risposto:
 “Forse è l’amore”
 L’ho chiesto al papà che mi ha risposto:
 “Forse è la ragione”
 L’ho chiesto alla maestra, che mi ha risposto:
 “Forse è la verità”
 L’ho chiesto anche al mio miglior amico, che mi ha
 risposto:
 “Per me è Dio”
 C’è il filo e io so che non mi posso perdere
 e se mi perdo, mi riattacco al filo e, hop, mi ritrovo.
 Vi consiglio di avere sempre un miglior amico
 e di fare un doppio nodo al filo, insieme a lui³.

Chi mi ha regalato il libriccino da cui è tratta questa citazione, è legato a me con quel doppio nodo; lo dimostra il fatto che ha saputo vedere in questo testo qualcosa di importante, per farmene dono. Quel qualcosa che un po’ più tortuosamente ho tentato di esprimere nelle pagine che seguono. Abbiamo visto insieme il filo che ci lega.

3. M. MONARI – B. BALDI, *C’è un filo...*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo, 2010.

CAPITOLO 1

Agli amici

1.1 Rimanere legati al fascino di Cristo

Rileggendo questa lettera, sale dal cuore un ringraziamento spontaneo a Dio: per avermi donato questa amicizia, che ancora mi accompagna nella vita.

Carissimo,

sarai certamente sorpreso di trovarti di fronte a questa lettera... capirai tuttavia presto perché te l'ho scritta. Dei contenuti che seguono potevamo certamente parlare a voce, ma il tempo è sempre poco, e il mio trasferimento a Padova rende le cose più difficili. Così ho pensato di scriverti, anche perché lo scritto è il mezzo che preferisco quando ho da comunicare delle cose importanti. A voce si divaga, è difficile tenere il filo, c'è molta emozione e i pensieri si perdono. Scrivendo, invece, si ha la possibilità di riflettere con calma, di misurare le parole, di rileggere i propri pensieri. Una lettera lascia anche al destinatario il giusto tempo di elaborare una risposta meditata. Non voglio dire che dovrai rispondermi per forza... Ti scrivo solo per condividere alcuni pensieri.

Non mi piace fare molti giri di parole e quindi ti dirò immediatamente di cosa vorrei parlarti. La sera del compleanno di Diana, al pub, mi hai detto, un po' scherzando, che sei diventato "agnostico". Non so bene che peso dare a questa tua affermazione... Non posso tuttavia non accostarla al fatto che hai preso un po' le distanze dal mondo parrocchiale. Un disagio quindi c'è di sicuro, questo l'ho percepito chiaro.

Quella sera hai anche aggiunto che dovevi parlarmi, che dovrei farti da guida spirituale. Ovviamente scherzando! Poi non abbiamo più approfondito la questione. Ho pensato, così, di cominciare il discorso, con questa lettera. Non so se sia il mezzo migliore, però ho voluto comunque provare, nella convinzione che abbia ragione

il libro dei Proverbi, quando dice che «olio e incenso allietano il cuore, i pensieri intimi sono dolcezza per l'amico» (Pr 27,9), poiché «quel che rende contento un amico è la confidenza con cui gli sono rivelati i pensieri e i sentimenti dell'amico. L'amicizia è la dolcezza della reciprocità dei cuori che si aprono e comunicano» (A. Bonora).

Te lo confido da amico: quello che mi hai detto mi ha profondamente turbato. Come sai, ritengo che la fede sia una parte importante della vita di una persona, perché le dà quel sapore, quella forza e quel sostegno che sono indispensabili. Per questo, vedere che una persona si allontana da essa mi far star male. Non perché la chiesa si svuota di più, ma perché tengo a quella persona. In particolare tengo a te, e mi dispiace che ti sia allontanato da quella fede che ritengo un dono prezioso.

Non credo sia il mio compito quello di essere la tua guida spirituale, anche perché non ne sarei capace. Per una figura di questo tipo è sicuramente più adatto don Guido. Io sono tuo amico, ed è in questa veste che mi accosto a questi problemi. Non ho la pretesa di dirti nulla di saggio, né di essere il magico risolutore del problema. Posso solo condividere con te alcune esperienze, quel poco che so, quel poco di cammino di fede che ho fatto, per buona parte in tua compagnia. In effetti, anche questo mi ha piuttosto scombussolato. La mia fede passa certamente per la teologia e per varie esperienze di pellegrinaggi, incontri, preghiere, ma passa principalmente dall'esperienza quotidiana, quella che mi trova a pregare fianco a fianco con le persone a cui voglio bene. Tra queste, un posto speciale lo avete tu, Diana e gli altri. Il fatto che tu ti sia allontanato ha creato un piccolo vuoto, ha messo anche nel mio cuore qualche dubbio. Te lo dico perché non sarebbe onesto nascondertelo.

Penso di poter intuire quale sia la tua situazione, perché l'ho vissuta anch'io, e tutt'ora la vivo in alcuni momenti. Ci sono frangenti della vita in cui non bastano più andare a messa e il servizio parrocchiale, qualsiasi esso sia. Sono momenti in cui non trovi più il senso nel fare tutto ciò. Spesso ci si trova di fronte ad una Chiesa che non si riesce a comprendere, con delle contraddizioni che si ripercuotono su di noi.

La storia di Franco è stata dura da digerire: non abbiamo mai voluto ammetterlo, eppure è così. In lui avevamo riposto una gran-

de fiducia, molti dei suoi insegnamenti sono stati preziosi, forti, stimolanti. Ed ora ci troviamo di fronte a delle sue scelte e dei comportamenti che ci hanno ferito, che hanno in parte messo in discussione ciò che diceva e faceva. Dico "in parte" perché in ogni caso ciò che ha fatto di buono, i bei momenti, le riflessioni stupende e provocanti resteranno per sempre, indelebili.

In più ci troviamo ora a vivere nella classica parrocchietta "dei belli e bravi", priva degli stimoli forti di cui un giovane sente la necessità. Questo salto è duro da accettare. Lo è per me, e so che lo è anche per te, perché su una cosa ci assomigliamo molto: non ci bastano le risposte facili e consolatorie. Vogliamo proposte forti, coerenti, dense, che diano veramente risposta alle domande profonde e inquietanti. Da questo punto di vista, capisco perché tu abbia messo la tua esperienza di fede, diciamo, in stand-by. Probabilmente, come me, non senti più quella carica, quella spinta che c'era prima.

Ci sono momenti in cui ci si chiede se tutto ciò a cui abbiamo creduto finora ha un fondamento e se è importante per noi. Ci si chiede perfino se tutto il correre per gli altri abbia effettivamente un senso o se non sia, pure questo, vanità di vanità (direbbe Qohelet). Perfino mia mamma, che ha vissuto tutta la vita a spendersi per gli altri, recentemente mi ha esposto la sua difficoltà, negli ultimi tempi, a trovare una motivazione. Questo per dirti che le crisi di fede le hanno anche le persone che sembrano più "ferrate". La risposta di Gesù a questi interrogativi è chiara: il bene donato è gradito a Dio, che ci ripagherà e lo valorizzerà; ma questa risposta a volte non basta; ci sono momenti in cui si sente l'esigenza di dare spazio a se stessi.

È una fase che sto vivendo anch'io, sotto molti punti di vista. È normale, credo, soprattutto ora che cominciamo a sperimentare cosa significhi essere autonomi, stare con una persona, fare delle scelte impegnative. È adesso che ci si comincia a porre le domande serie: la Chiesa mi dice che dovrei fare questo e quello... ma io cosa ne penso? Cos'è che sento essere la cosa migliore? L'insegnamento della Chiesa tiene davvero conto della complessità dell'umano e del mondo globale di oggi?

In passato ho lottato molto, con me stesso e con la Chiesa (e tuttora lo faccio!). Molto spesso mi sono trovato di fronte ad un bivio:

essere cattolico o essere me stesso. Volevo mollare tutto, lo ammetto. Poi, però, molti angeli custodi sono intervenuti, non ultimo anche lo stesso Franco, che mi ha mostrato che una Chiesa diversa è possibile. Qualcosa di mio ce l'ho messo: la testardaggine. Non mi bastavano le rispostine che mi erano state date finora e così mi sono avventurato nella strada della teologia. Lì ho capito che molte cose sono diverse da come le immaginiamo, che si può pensarla diversamente ed essere lo stesso cattolici. Così, piano piano, con fatica, ho ricevuto una fede che al momento ha un suo equilibrio, ma che ha ancora molti alti e bassi, e una marea di punti di domanda.

Non voglio dirti, con questo, che dovresti cominciare a studiare teologia. Questa è stata la mia strada, ma ognuno ha la sua, che deve corrispondere al suo carattere, ai suoi interessi, ai suoi carismi. Io prediligo un approccio razionale alla fede, e ho quindi trovato nello studio il terreno adatto per cercare le mie risposte. Tu invece sei un uomo d'azione, più emotivo, empatico. Le cose le percepisci, non serve il maestrino che te le insegna.

Ti ho raccontato tutto questo, però, per lanciarti un invito: non abbandonare la fede solo perché la religiosità che ti viene proposta in questo momento non ti soddisfa. Ti invito con il cuore a scavare, a scovare, a cercare la religiosità che ti si addice. Non c'è un solo modo di essere cristiani, e neppure un solo modo di essere cattolici. La fede è sì comunitaria e tuttavia è principalmente individuale. Ognuno deve trovare il modo personale, profondo, con cui accostarsi a Cristo. Non posso certo indicarti la strada: posso al massimo darti dei suggerimenti su quelle che potrebbero essere delle belle esperienze (eventualmente di questo potremmo parlare a voce), ma poi spetta a te trovare il tuo percorso. Da amico non posso non spronarti in questo senso: cerca, cerca l'esperienza cristiana di fede che ti si addice. La troverai, e scoprirai che la fede ti può dare ancora molto.

Un esempio molto concreto. È difficile, oggi, concordare con la morale sessuale che la Chiesa propone. E non serve fare una lezione di filosofia, di sociologia o di psicologia per capire perché. Può capitare, quindi, che un cattolico si possa sentire in disaccordo. Qual è dunque, secondo me, il giusto equilibrio? Enzo Bianchi lo definirebbe un "dissenso leale": lealtà alla Chiesa, di cui se ne riconosce l'importanza per la fede, ma dissenso su alcune questioni che in

coscienza non possiamo accettare, perché non si trovano in linea con il Vangelo. Ci vuole coraggio, perché ci si espone. Si è accusati dai non-cattolici perché si è cattolici, e dai cattolici perché non si è abbastanza cattolici. Perché questo? Perché si è deciso di non lasciarsi imporre modelli da nessuno. Se per gli altri molte cose sono incompatibili, ma per te invece lo non sono, non vedo perché dovresti far sì che gli altri turbino il tuo equilibrio per il loro bisogno di vivere all'interno di sciocche etichette che semplificano la realtà per evitare di pensare.

Tu non ti lasci imporre facili modelli, vuoi la tua indipendenza. E la puoi mantenere, anche rimanendo cattolico. È un'immagine sbagliata quella che vede nella Chiesa un blocco monolitico, compatto e irremovibile nei secoli. Basterebbe approfondire un po' di storia della Chiesa per accorgersi di quanto la chiesa si sia modificata nei secoli, in molti campi. Ci sono grandi figure storiche che ci mostrano che si può essere cattolici anche un po' ribelli.

Altra questione sono i dogmi di fede, ai quali si deve obbedienza. Essi però non riguardano la morale, bensì solo alcune verità su Dio o su Maria (Dio Creatore Uno e Trino, Cristo vero uomo e vero Dio, la Resurrezione della carne, Maria Vergine Assunta in cielo, l'Immacolata Concezione...). Perché credo in tutto questo? Per molte ragioni... Nella mia vita ho incontrato una fede viva, nella mia famiglia e all'esterno, che mi ha fatto capire cosa significhi essere cristiani nel concreto. Si sceglie di essere cristiani per la testimonianza ricevuta, prima che per gli insegnamenti dottrinali. Poi c'è stata la filosofia che mi ha avvicinato ancor più alla fede. Attraverso lo studio mi sono reso conto che molte delle mie domande, le domande che l'uomo si pone, trovano una risposta compiuta proprio in quella fede che mi è stata testimoniata.

Quando ci si chiede, ad esempio, se tutto finisce con la nostra morte, ecco che la filosofia ad un tratto tace, e la fede ti dà risposte che non si trovano da nessun'altra parte. Il libro del Qohelet ci pone di fronte proprio a questo: tutto perderebbe di significato, anche la sapienza e la giustizia, se l'ultima parola ce l'avesse la morte. La morte arriva per il sapiente e per lo stolto, per il giusto e per l'ingiusto: la morte quando arriva fissa l'assurdità dell'esistenza. Come non cedere allora alla disperazione?

È qui che si capisce l'importanza dei cosiddetti "dogmi": essi non sono altro che lo sfondo che sostiene ciò che facciamo. Provo a semplificare, prendendo come esempio il dogma della Trinità. Cosa ci dice in fondo questo dogma? Che Dio è una relazione tra Padre (amante) Figlio (amato) e Spirito (amore), cioè che Dio è amore, la sua essenza è di amare, è dinamicità. Questo giustifica la creazione e anche la richiesta di un nostro impegno per l'amore e per il bene. La Trinità è la cornice adeguata per dire, con San Paolo, che tutto passerà, ma la carità non avrà mai fine. È la correzione di Qohelet: tutto è vanità, ma non ciò che compi per la gloria di Dio, cioè in vista dell'amore. Alcuni filosofi hanno scritto migliaia di pagine su questo, per poi giungere a quella semplice constatazione dell'apostolo: amare significa volere che una persona viva per sempre (G. Marcel). Ecco allora che dalla Trinità-amore deriva l'immortalità della persona, la Resurrezione, persino l'Incarnazione.

Sono tutti questi ragionamenti, qui semplificati, assieme a quelle testimonianze di vita, che mi fanno andare in Chiesa ogni domenica a dire "Credo in un solo Dio, Padre... Credo in Gesù Cristo... Credo nello Spirito Santo... credo nella risurrezione...". Andare a messa diventa il modo per coltivare, insieme al servizio, quelle mie convinzioni, che richiedono ogni giorno un progresso, un affinamento. Richiedono di incontrare Cristo, anche attraverso la liturgia e l'eucaristia. La rivoluzione portata dal cristianesimo è troppo grande per poter essere assimilata in duemila anni di storia, ha detto una nota scienziata delle religioni. Noi possiamo solo sperare di cogliere qualcosa di questa rivoluzione, di progredire un po' su questo cammino, e mettere a frutto ciò che è stato seminato in noi.

L'unico modo per farlo è rimanere in contatto con quella fede, senza pretendere di capire tutto subito, ma affidandosi a quella voce interiore che dice "qui sta la verità, anche se ora non la percepisco nitidamente". Possiamo sentirci rassicurati in questa lunga ricerca: «La sapienza è splendida e non sfiorisce, facilmente si lascia vedere da coloro che la amano e si lascia trovare da coloro che la cercano, nel farsi conoscere previene coloro che la desiderano (Sap 6, 12-13); chi ama la sapienza ama la vita, chi confida in lei avrà l'eredità; dapprima gli incuterà timore e paura ma poi lo condurrà su una via diritta e lo allieterà, gli manifesterà i suoi segreti (Sir 4,

11-18); beato l'uomo che si dedica alla sapienza e riflette con la sua intelligenza: ella gli andrà incontro come una madre, troverà gioia e una corona di esultanza (Sir 14, 20 e 15, 1-6)».

Una persona che si professa cattolica crede nell'importanza della Chiesa come depositaria del messaggio di Cristo. Su questo dirò due parole più avanti. Ad ogni modo confessare di "credere in una chiesa, santa, cattolica, apostolica" non significa abdicare nei suoi confronti tutta la nostra coscienza. Credo che la Chiesa, i vescovi, i papi, i sacerdoti abbiano il loro ruolo come custodi della fede, ma non accetto che tutto ciò che dicono sia da accettare passivamente. Tu puoi fare altrettanto. Restare nella Chiesa, pur con tutta la tua personalità e le tue idee. Sperando di approdare lentamente alla verità intera... Aiutando la Chiesa a fare altrettanto.

La questione di fondo è se credere o no in Dio. Ne vale la pena? La mia risposta finora è stata Sì, purché sia quel Dio-amore di cui ci ha parlato Gesù. «Credere in un Dio così significa credere che ciò che è possibile a Lui è possibile anche per noi che siamo sua immagine. Ciò che Egli fa apre nuove possibilità alla nostra azione. Se Egli supera un limite possiamo superarlo anche noi. La grandezza incondizionata del suo amore ci è raccontata non perché ci mettiamo in ginocchio ad ammirare un amore così ideale, ma piuttosto perché la realtà di Dio crea in noi nuove possibilità. Tutto ciò, e non una virgola di meno, è quanto si vuol dire quando si parla dello Spirito Santo» (H. Gollwitzer). Credere in Dio è credere di possedere lo Spirito che ci ha donato e che ci permette appunto di vivere una vita 'secondo lo Spirito', cioè una vita molto più piena che non quella che si limita a soddisfare i nostri bisogni materiali.

Questo per me significa: «se rimarrete nella mia parola siete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8, 31-32): Gesù apre le porte alla mia libertà perché dice che la mia persona è qualcosa di più dei suoi bisogni materiali, delle sue brutture, dei suoi limiti. La mia persona è immagine di Dio, è capace di amare: una capacità che mi viene da Dio e che Cristo ha reso evidente facendosi uomo. Credere in Dio è credere nella mia libertà donata.

Questa "verità" però non la cogliamo primariamente nei dogmi o nelle dottrine, che in gran parte non capiamo. Questa verità la

si *incontra* nella relazione con quella *persona* che è Gesù. È questa relazione che non bisogna spezzare, il resto viene da sé. È la figura di Gesù, le sue parole, le sue azioni, la sua intera vita che disvela il volto autentico di Dio: in questo senso Egli è la verità, l'ultima e completa Rivelazione di Dio. Credere nell'uomo-Dio, credere in Gesù Figlio Unigenito, in fondo (al di là di tutte le strampalerie che dicono i teologi) non significa che questo: essere convinti che nei Vangeli, cioè la storia di Gesù così come è interpretata da chi ha avuto fede in Lui, c'è qualcosa di speciale. C'è un Dio che ci rivela come è Egli stesso, che progetti ha su di noi, come dobbiamo agire per essere veramente figli di Dio, qualcosa di più di semplici spettatori inermi nella commedia di questo mondo.

Non credo sia comunque del tutto sbagliata neppure la scelta di prendere un po' le distanze. Nei momenti in cui non si trova il 'perché' di ciò che si fa è giusto rallentare, per non trasformare il tutto in un semplice inganno. Ho usato appositamente il termine 'rallentare', che non equivale a fermarsi. Fermarsi o staccare definitivamente credo possa essere un errore. Il rischio è di non riuscire più a rimettersi in corsa. Nel contesto di ciò di cui stiamo parlando, uscire del tutto dall'esperienza di fede della Chiesa può portare a non riuscire più a rientrarvi.

Che fare, dunque? Che senso dare a quel 'rallentare'? Non ho certo la risposta magica a questa domanda. Ancora una volta non posso che lanciarti un invito, che ricavo dalla mia esperienza personale. L'invito è di non spezzare mai completamente il filo che ti tiene in contatto con Cristo. Negli anni in cui non sapevo ancora come poter conciliare il mio essere cristiano cattolico e gli altri aspetti della mia vita, spesso mi veniva da mandare al diavolo tutto. Tra i banchi, in chiesa, mi sentivo scomodo e stretto, mi sembrava perfino di non aver le carte in regola per fare la comunione. Ero lì perché dovevo, non perché volevo.

Poi, fortunatamente, ti capita di soffermarti su una canzone, cantata per scherzo nelle classiche nottate in cui si prende in mano una chitarra e si canta insieme: confessando il suo peccato, l'assassino di De André chiede al pescatore il pane e il vino. Il vecchio, dischiusi gli occhi, non si preoccupa del peccato del suo interlocutore, conscio che non sarà il suo giudizio a redimerlo, bensì il suo atto di

pietà: «Non si guardò neppure intorno, ma versò il vino e spezzò il pane, per chi diceva ho sete e fame»¹. Quanta teologia in pochi versi! Mi convinco ogni giorno di più che dobbiamo guardare all'eucaristia con occhi nuovi, con la consapevolezza – che aveva anche Gesù, ne sono convinto – che dopo aver mangiato del frutto dell'albero, abbiamo tutti bisogno di mangiare il pane e il vino che ci redimono: non come premio per la nostra perfezione, bensì come accompagnamento verso di essa.

C'era qualcosa che mi portava costantemente in chiesa. Mi sono chiesto cosa fosse, e credo di aver trovato una risposta, anche se parziale. C'era qualcosa che mi catturava, qualcosa che andava oltre la Chiesa e suoi limiti umani, oltre le predichette insopportabili, oltre la recitazione a memoria di formule, oltre i canti fatti e strafatti. Quel 'qualcosa' era la figura di Gesù. Il suo messaggio e la sua vita mi hanno sempre affascinato e sconvolto. Molto spesso non ne capisco la portata, non lo colgo, lo fraintendo, lo metto in pratica in modo così parziale da sentirmi letteralmente un aborto (per usare un'espressione di San Paolo). Eppure... Ha quel fascino!

Carissimo, non so se vedo giusto, però penso che anche in te questo ci sia. Difficilmente il messaggio di Cristo ci lascia indifferenti. Ha una carica fortissima, è intrinsecamente rivoluzionario. Quel Bambino e poi quella Croce, il riscatto dell'uomo attraverso l'amore. Quel Goel che abbiamo imparato a conoscere nei nostri viaggi di volontariato. Non può lasciarci indifferenti. È un *appello* troppo forte. Nei Vangeli Gesù ci dice: non pretendete di capire tutto subito. Semplicemente venite e seguitemi. Non ve ne pentirete, vi offro una vita piena.

Ecco allora il mio invito: non lasciare che alcune persone, alcuni eventi, i riti, alcune persone di chiesa, o quant'altro, spezzino quel legame che ti unisce a Cristo. Non mettere nel cassetto quel fascino, ma fallo fruttare. Ancora una volta si tratta di mettersi alla ricerca. Romano Guardini, grande teologo del Novecento, interrogandosi su quale sia l'essenza del cristianesimo scrive: «Il nucleo essenziale è costituito da Gesù di Nazareth. Non c'è una determinazione astratta di tale essenza. Non c'è alcuna dottrina, alcuna struttura di

1. F. DE ANDRÉ, *Il Pescatore*, album, 1978.